

# Roma, le condizioni del Pd a Calenda E c'è l'ipotesi di rinviare le primarie

Nel quartier generale dei dem è pronta una strategia per mantenere l'ex ministro all'interno dell'alleanza Di Maio apre: "Individuiamo nomi che siano in sintonia con la coalizione di governo". Ma Di Battista dice no al patto

**Stasera la sindaca  
e l'ex deputato  
all'assemblea  
degli attivisti romani  
su Zoom**

**Prima dell'aumento  
dei contagi  
le consultazioni dem  
erano previste  
per il 6 dicembre**

di **Giovanna Vitale**

**ROMA** – Parte in salita il confronto, per ora a distanza, fra Carlo Calenda e il Pd sulla scelta del candidato sindaco a Roma. La partita della vita, per Nicola Zingaretti, che da segretario del principale partito di centrosinistra non può certo permettersi di perdere in casa: nella sua città natale, oltre che capitale d'Italia e centro gravitazionale della Regione governata ininterrottamente da più di 7 anni.

Non a caso al Nazareno si sono ormai convinti che uno sforzo per tenere dentro il leader di Azione vada fatto, sebbene a precise condizioni: anche per togliere ogni alibi all'ex ministro dello Sviluppo, sempre più tentato dalla corsa solitaria, che però finirebbe per avvantaggiare il centrodestra. Per la verità altrettanto in ritardo sulla caccia al successore di Virginia Raggi, basculante tra new entry di sicuro appeal come Massimo Giletti o – stando agli ultimi rumors – il direttore del Tg2, Gennaro Sangiuliano, e una vecchia gloria come Gianfranco Fini.

Ma se la compagine sovranista sembra, almeno per il momento, compatta sulla ricerca di un nome condiviso, lo stesso non può dirsi del fronte avverso. Dove non solo si va verso uno slittamento delle primarie (prima della recrudescenza Covid ipotizzate per il 6 dicembre), ma si moltiplicano le formule e i tentativi per individuare quel profilo forte in grado sia di ampliare il perimetro della coalizione, sia soprattutto di neutralizzare i "guastatori". A cominciare da Virginia Raggi, che con un blitz agostano s'è auto-candidata per il bis, costringendo l'intero M5S a seguirla, a dispetto dei grossi malumori interni, col risultato di scompagina-

re i piani dell'ala governista, propensa invece a sperimentare un'intesa col Pd. Che però è impossibile finché in campo resterà il «disastro», definizione data da Zingaretti all'uscite.

Una chiusura totale che, rispetto a qualche mese fa, ha determinato un incredibile ribaltamento dei ruoli. Ora è Luigi Di Maio a insistere sull'alleanza organica dei giallorossi nelle grandi città attese al voto di primavera – fra cui Milano, Napoli, Torino e Bologna – mentre il Nazareno ha tirato il freno a mano. Lo ha detto chiaro l'ex capo politico in tv: «Dobbiamo investire in sindaci che siano in sintonia con la coalizione di governo». E, interrogato sulla situazione di Roma e Milano, ha tagliato corto: «Non mi fossilizzerei sui nomi», anche se «per me la Raggi ha lavorato bene». Parole fin troppo sibilline. Sufficienti a scatenare la rivolta dei seguaci di Alessandro Di Battista, l'eterno rivale, che ieri ha aperto alla guida collegiale del M5S ma ribadendo il suo «no al patto con il Pd»: proprio la sponda su cui l'inquilina del Campidoglio adesso punta per non farsi detronizzare. Obbligando lo staff di Di Maio a una secca precisazione: «Il ministro non ha scaricato nessuno, il resto sono becere strumentalizzazioni». Segno che liberarsi dell'attuale sindaca sarà tutt'altro che facile. E stasera assemblea degli attivisti romani indetta su Zoom. Parteciperanno anche Raggi, Di Battista e Taverna.

Ma per Zingaretti almeno «questo non è un problema nostro». Lui intende stare ai fatti e «i fatti dicono che il candidato grillino a Roma è Raggi», dunque «nessun accordo è possibile». Ben altro ragionamento merita semmai l'altro "guastatore". Carlo Calenda non ha ancora deciso se buttarci. Sta aspettando l'esito dei sondaggi

per capire se può farcela senza il sostegno del Pd. Qualora dovesse rompere gli indugi, sarebbero però guai seri per il centrosinistra: rischierebbe di non arrivare neppure al ballottaggio.

Un'incognita che sta tenendo col fiato sospeso l'intera coalizione, pronta dopodomani a riunirsi per la prima volta, senza conoscere le reali intenzioni dell'ex ministro. Il quale, dopo l'endorsement dei renziani e dei sindaci Gori e Del Bono, appare sempre più tentato. «Possiamo scappare tutti dalla più difficile sfida amministrativa che c'è in Italia, mentre sosteniamo che l'Italia può ripartire solo attraverso la buona amministrazione?» ha twittato ieri, a proposito dei tanti rifiuti – da Letta a Sassoli – opposti nelle ultime settimane. E tuttavia convinto di poter almeno scongiurare il pericolo più grosso: «Una mia eventuale candidatura eviterebbe la saldatura Pd-Raggi».

Certo è che il fronte pro-Calenda rischia ora di spaccare il centrosinistra. Da qui la mossa del Nazareno: aprire al leader di Azione, a patto però che la smetta di fare la guerra al governo ma anche ai 5S, con cui il Pd è alleato a livello nazionale. «Carlo è davvero un valore aggiunto», spiega un autorevole ministro dem, «ma deve condividere un percorso con noi, se si mette contro si chiude ogni spazio». Tradotto: se tentasse l'avventura solitaria, il Pd non gli andrà dietro. Col rischio che si finisca per schiantarsi tutti. Lui per primo.

